



Custodi del creato

di Renato Kizito Sesana*

Durante uno dei miei primi anni in Zambia, andai a visitare un amico in una missione al confine con la Rhodesia, oggi Zimbabwe. La Rhodesia era lacerata da una guerra di liberazione e la zona di confine era considerata pericolosa. Lasciai l'amico nella tarda mattinata, contando di rientrare a Lusaka in tre ore. Dopo pochi chilometri, l'attrazione della valle dello Zambesi, sconfinata e verdissima, divenne troppo forte, e sterzai verso sud.

Mi trovai immerso in quello che non era ufficialmente un parco naturale, ma che la guerriglia aveva mantenuto isolato. Girai per un paio d'ore, incontrando eleganti giraffe, scimmie e gazzelle di tutti i tipi. Poi, quando mi misi a cercare la pista per tornare a Lusaka, non riuscii più a identificare le tracce del mio passaggio precedente. Orientarsi era facile, perché lo Zambesi continuava a scorrere da occidente a oriente, come ha fatto per millenni, e il sole era ben visibile, ma ogni volta che prendevo una pista che risaliva la valle verso nord, a un certo punto diventava impraticabile... Ero perso. Il sole scendeva. Spensi il motore e uscii, imponendomi di restare calmo.

Perso? Il silenzio e la bellezza del posto mi fecero dimenticare tutto. Ovunque guardassi, la natura dispiegava una ricchezza di vita che mi toccava nel profondo, mi faceva sentire parte di una vita più grande. Ognuna delle migliaia di creature che mi stavano intorno aveva una vita con la quale partecipava alla gloria del cosmo. Perso? No, mi ero ritrovato, ero in contatto con me stesso e con la vita intorno a me, avevo ritrovato il mio posto nell'armonia della natura. Restai incantato, colpito da uno di quei momenti di poesia che ogni tanto fanno irruzione nella vita. Dopo parecchio tempo, mi rimisi alla guida, e l'auto sembrò trovare da sola la strada giusta.

Ancora oggi quel momento di contemplazione mi si ripresenta con forza quando mi ritrovo di fronte alla bellezza di questo continente. Nei deserti del nord-est del Kenya, nelle paludi del Sudan, nella savana zambiana, sulla costa dell'Oceano Indiano, da solo o immerso tra persone eredi di una sapienza che permette loro di vivere in armonia con un ambiente a volte estremamente severo, mi son trovato a riflettere sul dovere che abbiamo di conservare tanta ricchezza di vita.

Per l'Africa, dove la gente dipende dalle risorse ambientali più che in ogni altro continente, la vulnerabilità di ecosistemi come le paludi in cui vivono i dinka del Sudan, o delle zone aride e semiaride in cui vivono i turkana del Kenya, è la vulnerabilità stessa dei dinka e dei turkana. Un cambiamento anche minimo, ma rapido, dell'ecosistema, può avere conseguenze catastrofiche, perché non ci

a pag. 2



"Se io amo l'Africa è perché...".

"Mia Alfa. Mia Omega".

"Gli anziani qui sono visti come i più degni".

"Non vorrei essere altro che africana".

In una piccola rassegna, i perché di chi tiene il suo cuore in Africa. Aggiungi il tuo...

pag 3

Maputo (Mozambico)

pag 2

Lo Spunto

Quando il debito è una chance

di Fabrizio Floris

pag 4

News

Ma il vero Forum non era al Kasarani

a cura della Redazione

pag 6

Adozioni

La "scelta"

di Renato Kizito Sesana

pag 7

Adozioni

Qui si studia, si lavora, ci si cura. Si cresce
Rapporto annuale del Mthunzi

sono possibilità di sopravvivenza alternative a quelle elaborate nel corso dei secoli.

Fino a un passato recente i tentativi di salvare la biodiversità africana sono stati sporadici e applicati per ragioni e con metodi esterni agli interessi degli africani. Era sempre una faccenda di europei. Solo da pochi anni ci si è accorti che, per essere sostenibili, questi programmi devono coinvolgere le persone locali, non solo come manovalanza generica ma anche nei benefici che ne possono a loro derivare. E si è cominciato a capire che la tradizione sapeva come rispettare la biodiversità.

Come cristiani, abbiamo un'ulteriore riflessione da fare. Non possiamo eludere il problema dello squilibrio fra risorse e popolazione. Pur senza cadere in allarmismi malthusiani dobbiamo tener conto del fatto che se tutte le persone oggi viventi avessero lo stile di vita dei nordamericani, avremmo bisogno di cinque pianeti Terra. Lo squilibrio fra popolazione e risorse è aggravato dalla corsa a un benessere che non mette limiti al consumo, e fra le risorse la più importante non è il petrolio ma la qualità dell'aria e dell'acqua, l'ambiente e la biodiversità.

In sintesi, il conflitto è fra poca terra e tanti uomini. Lo vediamo ai confini dei parchi naturali del Kenya, dove la crescente popolazione umana entra in conflitto con le necessità degli animali. I grandi migratori come gli zebù si scontrano con i contadini che tendono ad espandere le coltivazioni. I grandi predatori come i leoni attaccano le mandrie dei maasai. E gli elefanti trovano comodo pascolare sui campi di arachidi... Jared Diamond, nel suo ultimo libro, *Collasso* (Einaudi 2006), sostiene che fra le cause che provocarono la scomparsa di alcune civiltà del passato c'è lo stress cui la crescita della popolazione sottopose l'ambiente. E che il genocidio del Ruanda ebbe fra le ragioni principali una disperata competizione per il terreno coltivabile. È un rischio che oggi corriamo a livello mondiale.

La chiesa è spesso accusata di aver promosso, condannando i contraccettivi, l'esplosione demografica. In questi termini è un'accusa semplicistica, ma dobbiamo ammettere che il rapporto tra umanità e ambiente non è tra i problemi che hanno attratto maggiormente l'attenzione del magistero o dei teologi. Forse è venuto il momento di approfondire il concetto di paternità responsabile, mettendolo in relazione al creato nella sua varietà e complessità.

Negli ultimi decenni i credenti hanno risposto, con la riflessione e con l'azione, alle minacce della fame, della guerra, delle ingiustizie. Ora la chiesa è sfidata a dare una risposta, a formare una coscienza ed una spiritualità, anche sul rapporto tra uomo, ambiente e biodiversità.

© Gian Marco Eilia



***Renato Kizito Sesana**, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani.

È stato direttore del mensile *Nigrizia*, titolare per quattro anni di una rubrica sul *Sunday Nation*, fondatore di *New People* e ha dato vita a *News from Africa*, agenzia di stampa di "africani che raccontano l'Africa". Continua un'intensa attività pubblicistica con varie testate italiane e non. Vive a Nairobi, in Kenya, presso il Centro Kivuli. È inoltre fondatore di Radio Waumini, emittente cattolica voluta dalla Conferenza episcopale keniana. Dal 1995 si reca regolarmente tra i nubi del Sudan realizzando con loro progetti di aiuto alle popolazioni locali.

Lo Spunto

Quando il debito è una chance

di Fabrizio Floris *



Panoramica di Kibera (Nairobi)

Il 23 gennaio 2007 la viceministra degli esteri Patrizia Sentinelli ha siglato con il ministro delle finanze del Kenya un protocollo per rendere esecutivo un accordo di riconversione del debito estero keniano, per circa 45 milioni di euro. Le risorse liberate andranno a finanziare iniziative sociali di lotta alla povertà rurale e urbana. Per monitorare l'utilizzo dei fondi è stato creato un Comitato di direzione composto dalle istituzioni dei due paesi.

«Con questo accordo il governo italiano vuole marcare un nuovo approccio con l'Africa», ha dichiarato Sentinelli. «Perciò ho condiviso fin dal mio insediamento le proposte di WNairobiW e siamo impegnati a sostenerne l'attuazione».

WNairobiW è una campagna nata nel 2004 per fronteggiare un piano del governo del Kenya che minacciava lo sgombero forzato di più di 300.000 persone dagli slum della capitale. A seguito del blocco delle demolizioni la campagna si è rilanciata in chiave propositiva, per ottenere la conversione del debito nel miglioramento delle condizioni di vita nelle baraccopoli.

Al momento la campagna è ferma su due aspetti ritenuti fondamentali per un risanamento delle baraccopoli:

■ la proprietà della terra negli slum da riurbanizzare deve essere riconosciuta alle comunità che li abitano (con un certificato di proprietà comunitario);

■ deve essere garantito il coinvolgimento della società civile keniana attraverso un chiaro, formale ed efficace meccanismo di partecipazione all'intero processo: non solo in sede di consultazione, ma anche nell'ambito decisionale.

La fermezza su questi punti si fonda sulle esperienze di risanamento urbano in altre parti del mondo. Si è visto che la concessione di una proprietà privata individuale favorisce solo la speculazione: la popolazione degli slum è così povera che accetta qualsiasi proposta di acquisto perché non ha mai visto 200 euro in una volta, e avviene così che le zone risanate ritornano in mano ai grossi proprietari nell'arco di pochi anni.

La campagna non è alla "ricerca di soldi", ma l'idea è di utilizzare i soldi della conversione in chiave politica per convincere il governo keniano a concedere il possesso della terra agli abitanti di una baraccopoli o due. Diversamente, ogni azione rischia di assumere un carattere ambivalente: ad esempio asfaltare una strada può sembrare in sé un'opera positiva, ma, se la proprietà della terra non è degli abitanti, il rischio è che i proprietari aumentino gli affitti perché la zona è migliorata, e così gli affittuari siano costretti ad andarsene.

WNairobiW cerca di essere lievito che fermenta le istituzioni: senza romanticismi, eroismi o illusioni, ma attraverso lo sforzo quotidiano, riunioni, chilometri di strada, notti sui treni, porte in faccia e trattative politiche. Tutto questo perché nella città dalle fresche acque, *enkare nairobi*, ci sia vita per tutti. Non sarà facile, ma come dicono negli slum, *pamoja tunaweza*: insieme si può.

*Fabrizio Floris insegna Antropologia economica e Sociologia. È autore di *Eccesi di città* e membro del coordinamento della campagna WNairobiW.

Progetti



Kivuli Centre, un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia, che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.



Casa di Anita, una casa di accoglienza sorta a N'Gong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999. La Casa di Anita accoglie 50 ex bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.



Mthunzi Centre, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.



Riruta Health Project, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, in collaborazione con Caritas Italiana che offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



Centro Educativo Koinonia Due scuole primarie sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una **scuola magistrale** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.



News from Africa, un'agenzia di informazione mensile prodotta da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea. www.newsfromafrica.org



Africa Peace Point, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.



Amani People's Theatre, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.



Geremia School, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.



Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), un progetto dotato di tre strutture: un centro che accoglie in forma residenziale 40 bambini; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori professionali.



a cura di Diego Marani*

Compito a casa

“Perché amo l’Africa?”.
Loro hanno risposto così.
Non vi vien voglia
di dire la vostra?



«Amo l’Africa perché io sono la sua bambina e lei la mia mamma»

Perché amo l’Africa? Ecco un tema da proporre anche sui banchi delle scuole italiane. Sia perché in molte classi gli africani ormai non mancano, sia perché gli italiani nati in Italia scoprirebbero che c’è un’Africa da amare, appunto, e non solo da temere o da aiutare. «Perché amo il mio paese?» sta scritto sulla lavagna di una scuola nelle scene iniziali di *Ezra*, il film del nigeriano Newton Aduaka, ambientato in Sierra Leone, che ha vinto quest’anno il Festival di Ouagadougou, Burkina Faso. Perché amo l’Africa? La Bbc lo ha chiesto ai suoi ascoltatori/lettori/navigatori. Hanno reagito, per mesi e mesi, soprattutto africani. Nelle risposte c’è di tutto: eccone un sunto.

Celebrare la festa. «Amo e continuerò ad amare l’Africa per una cosa: perché gli africani sanno come celebrare i momenti di festa», dice Tafor Princewill Che, dal Camerun. «Quando nasce un bambino e quando muore una persona, quando c’è un matrimonio o gli esami finali superati a scuola... In queste feste non ci sono nemici, servi, stranieri e indigeni. Quando sono lontano dall’Africa, la cosa che mi mancano di più sono queste feste senza fine».

Radici. Cleopatra Mukula, keniana che vive in Gran Bretagna: «Perché sono nata lì e da lì arrivano le mie radici, la mia identità, la mia cultura. I miei valori, ciò in cui credo. Perché le cose e le persone che più amo vengono da lì... Non vorrei essere altro che africana, perché io sono una donna forte, bellissima e intelligente, una donna africana. Senza le mie radici non potrei essere nulla di queste cose».

Villaggio, dolce villaggio. «In Africa ci prendiamo cura gli uni degli altri. Quando nasce un bambino, tutto il villaggio si rallegra, perché il bambino appartiene all’intero villaggio e ogni abitante del villaggio si assume la responsabilità di prendersi cura del piccolo. Allo stesso modo, quando una persona è ammalata, l’intero villaggio è in pena». Nfor Emmanuel Nfor, ancora dal Camerun.

Mercato o incontri? «Amo il brusio e i colori dei mercati locali, pieni di vita, dove incontrare gli amici è più importante del fare affari e profitti». Keith Smith, dal Burkina (ma è un missionario inglese di qualche nuova chiesa), che poi aggiunge: «C’è sempre tempo per parlare, perché le persone sono più importanti del programma del giorno. E amo il fatto che Dio sia centrale nella vita quotidiana, e parte di una normale conversazione. E amo che quando si arriva in una casa a ora di pranzo, si è in-

vitati a sedersi e condividere quel che c’è da mangiare. E se si arriva di notte, si è invitati a dormire». Simile, quanto al posto fatto a Dio, è il pensiero del sudanese John Opi Severino: «Amo l’Africa perché gli africani sono persone molto religiose – e mettono Dio in tutto quello che fanno, nelle loro attività quotidiane».

La nonna è sempre la nonna. «Amo l’Africa a causa di mia nonna. Lei non vive in un appartamento costoso, non possiede radio né televisore, non ha nemmeno l’acqua corrente. Non ha gioielli, e qualche volta neppure le scarpe. Però ha un piccolo orto e alcune galline. (Per il mondo occidentale lei sarebbe sotto la soglia di povertà). Ma soprattutto ha tutti i parenti e i conoscenti del suo villaggio, e non sa che cosa sia la solitudine». Evelyn Jepkemei, Kenya.

I bambini e gli anziani. «Sono cresciuto in una società in cui ogni bambino ha sviluppato un atteggiamento positivo verso i genitori e gli altri membri della comunità. Le persone anziane sono viste come le più degne perché portano la pace nelle situazioni di conflitto». Andrea Nicodemo, Eritrea.

Però, i politici! Non manca l’ironia, anche amara: «Amo questo continente per il modo in cui i politici hanno perfezionato l’arte di aggiustare le elezioni. Io amerò sempre l’Africa e i suoi politici». Adole Ralph Audu, Nigeria.

Lavorare come un... «Amo l’Africa e i suoi lavoratori». Peter Wolfe Anaman, Sierra Leone.

Tradizioni medicinali. «Amo l’Africa per il potere delle sue medicine tradizionali». Francesc Fatmata Bangura, Sierra Leone.

Regine da capogiro. «Amo l’Africa a motivo delle sue donne coraggiose, forti, senza paura, altruiste, potenti e bellissime. Le sue donne guerriere. Le leggendarie regine africane. Vi ricordate voi della potentissima Sogolon Kedjou dell’impero mandingo in Africa occidentale? E della madre di Soundjata Keita, uno dei più coraggiosi re africani, nell’antico regno del Mali? E la regina Amina nella Nigeria settentrionale? E il coraggio e l’intelligenza della regina Idia dell’impero del Benin, in Nigeria meridionale? E le amazzoni dell’antico regno del Dahomey? E ricordate la stupenda Nefertiti, nell’antico Egitto? E il leggendario coraggio della regina Abla Pokou alla guida della sua gente baoulé in Costa d’Avorio? E la saggezza della regina di Saba, in Etiopia? Ecco, per tutte queste donne meravigliose, io amo l’Africa». Annie Iro-Eweka, Togo.

L’inizio e la fine. «Africa, mia Alfa. Africa, mia Omega». Funizwe Ntsibande, Sudafrica.

Mica sempre orale. «Amo l’Africa per la sua letteratura e per i suoi superbi scrittori». Kwaku Dei Asiedu, Ghana.



«Non vorrei essere altro che africana»

E i problemi? «L’Africa di problemi ne ha tanti, ma proprio tanti. Noi africani dovremmo prima iniziare a guardarli dritto in faccia e a cercare di fare qualcosa per risolverli. Invece siamo immersi in delusioni su grande scala. Mentre cerchiamo di tirar fuori un paradiso da un continente minacciato da siccità, carestia, Aids, malaria, tubercolosi. Dittatori sanguinari e dirigenti corrotti, a tutti i livelli, stanno distruggendo le nostre vite. Prima affrontiamo questi problemi. Poi, forse, potremo amare l’Africa». Mathew Tadesse, Etiopia.

Politicamente scorretto. «Mica si può dire “non amo l’Africa”. Suona politicamente scorretto. Beh, se io amo l’Africa non è certo per la competenza politica dei leader africani. Né per la loro onestà. Né per la loro insaziabile fame di potere. Né per la brutalità con cui trattano i cittadini. No, io amo l’Africa per gli africani, che soffrono da troppo tempo. Eppure non perdono mai la speranza che un giorno le cose andranno meglio. Amo l’Africa perché gli africani dimenticano molto in fretta i propri problemi: senza questa capacità avrebbero trasformato il continente in un centro di malattie mentali in grande scala». Teferra Beyero, Etiopia.

Reggae-Africa, di madre in figlia. «Non ci sono mai stata, eppure sento l’Africa dentro le ossa. Nelle mie lunghe gambe, nei miei larghi fianchi, nel mio fondoschiena orgoglioso, nelle braccia magrissime, nelle treccine dei miei capelli lussureggianti, nelle mie bellissime labbra carnose, nel color caramello della mia pelle. Un giorno andrò in Africa... Amo l’Africa perché io sono la sua bimba e lei è la mia mamma, e l’una senza l’altra non siamo niente». Christine Taylor, Jamaica. E voi, perché amate l’Africa?

*Diego Marani è giornalista professionista; collabora per varie riviste come *Africa*, *Altreconomia*, *Galatea*.



Ma il vero Forum n

a cura della Redazione

«I discorsi di apertura del 7° World Social Forum si sono tenuti all'Uhuru Park. Qui l'ex presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, ha fatto un significativo appello al rispetto di tutti gli esseri umani, senza distinzione di razza, religione e preferenza politica. Tutti rispondevano in kiswahili: "Amani... Amani!", che vuol dire pace».

Così registrava **Dennis Limwanya**, del Mthunzi Centre, le prime battute del Forum Sociale Mondiale tenutosi a Nairobi dal 20 al 25 gennaio, esprimendo anche, dalla sua prospettiva di africano, le "aspettative e sfide". «Ci sono in calendario 1.200 incontri - scriveva Dennis mentre il Forum era in corso - su temi come il peso del debito estero sui paesi del terzo mondo, l'Aids, la povertà, il genere, la sicurezza, l'accesso alle tecnologie dell'informazione e i diritti dei senza voce. L'Africa, in particolare, è vulnerabile alle politiche imposte dal neocolonialismo nel quadro della globalizzazione. Su una popolazione di circa 850 milioni, solo 50 milioni nel continente sono realmente cittadini».

Gli attivisti della società civile riuniti a Nairobi hanno l'opportunità di sfidare le politiche della globalizzazione che sono state crudamente imposte a noi africani. Siamo stan-



Michael Ochieng (a sinistra), responsabile di Africa Peace Point, con l'ex presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, alla marcia per la pace

In Breve

Nestlé addio

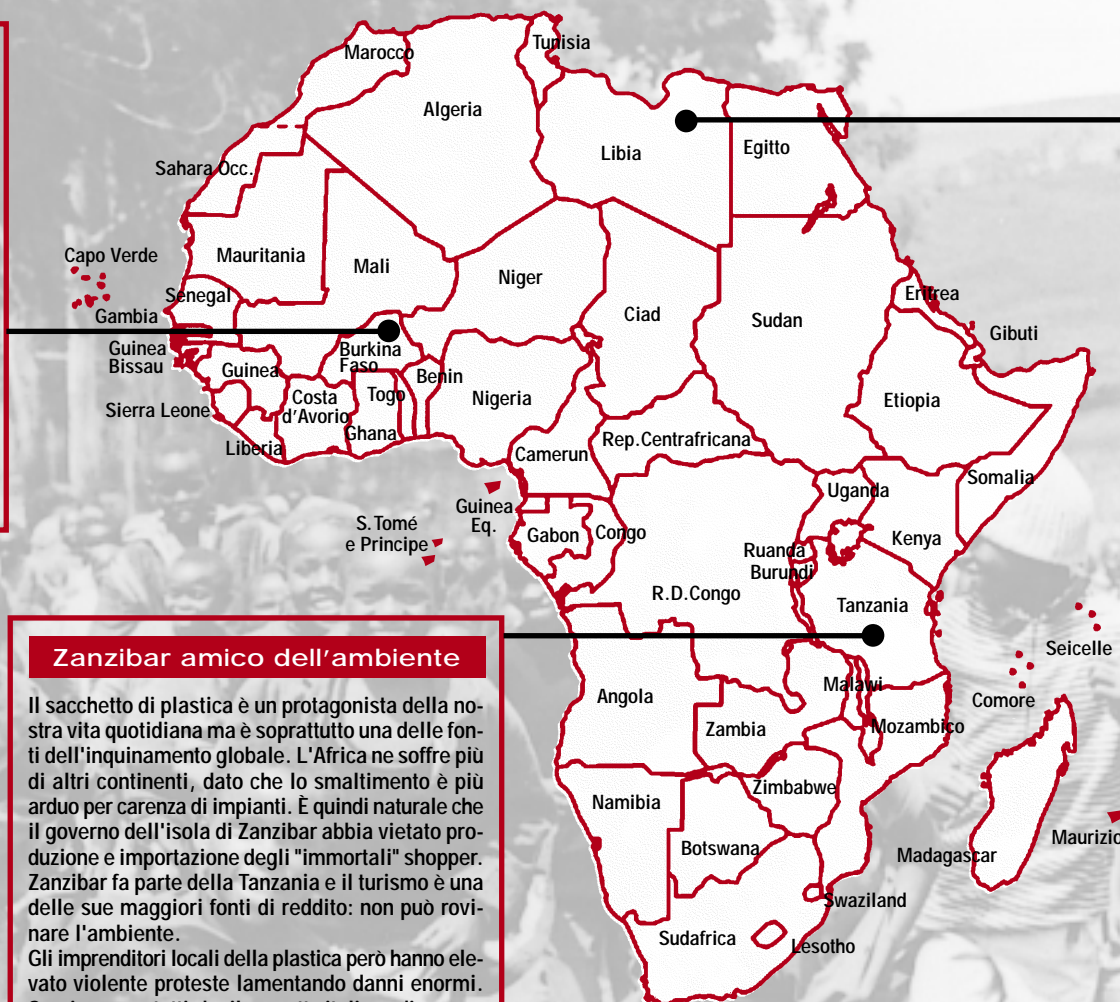
Qualcuno ha voluto opporsi e combattere la battaglia contro l'avida Nestlé non con il boicottaggio ma con le armi della potentissima multinazionale: la concorrenza. Con tre prodotti locali, siamo nel Burkina Faso, e cioè miglio, soia e arachide, dei pediatri francesi hanno creato un sostituto al latte in polvere per bebè, orgoglio della Nestlé. Ha lo stesso valore nutritivo, secondo le norme dell'Organizzazione mondiale della Sanità, ma ha un costo tre-quattro volte inferiore. Attualmente è nel Mali il centro degli impianti: sono diciotto, con oltre trecento lavoratrici. Il coordinatore è un maliano che da 14 anni segue il progetto Misola, latte in polvere africano per gli africani, preparato dagli africani.

Zanzibar amico dell'ambiente

Il sacchetto di plastica è un protagonista della nostra vita quotidiana ma è soprattutto una delle fonti dell'inquinamento globale. L'Africa ne soffre più di altri continenti, dato che lo smaltimento è più arduo per carenza di impianti. È quindi naturale che il governo dell'isola di Zanzibar abbia vietato produzione e importazione degli "immortali" shopper. Zanzibar fa parte della Tanzania e il turismo è una delle sue maggiori fonti di reddito: non può rovinare l'ambiente. Gli imprenditori locali della plastica però hanno elevato violente proteste lamentando danni enormi. Speriamo per tutti che il progetto italiano di un sacchetto biodegradabile, presentato alla Ue in marzo, risolva il problema decretando anche la fine degli shopper. Finalmente.

Intramontabile Gheddafi

Gheddafi fa sempre notizia. È indiscutibile, anche se poi si possono discutere all'infinito le posizioni che assume. Il colonnello libico, visto che i petrolieri del Golfo arabo hanno tutti almeno una televisione, si è fatto la sua personale tirando fuori, per ora, 20 milioni di dollari. Ha sede al Cairo, sarà "arabo-progressista" e si opporrà a quelle "conservatrici e islamiste". Il Gheddafi vecchia maniera è invece riapparso ad Abuja (Nigeria) per il summit Africa-Sud America. Aveva 200 guardie del corpo, tutte armate. È dovuto intervenire il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, che dopo quattro ore di accese discussioni gliene ha concesse otto. Muammar Gheddafi minacciava di fare a piedi i 30 chilometri dall'aeroporto ad Abuja. Con tutte le 200 guardie, naturalmente.



Non era al Kasarani

chi di guerre, violenza, corruzione, del problema dei bambini di strada – tutte miserie causate dalle cattive politiche internazionali e dei governi locali. Auguri al Forum Sociale Mondiale».

Ma l'Africa, al Forum, c'era? È la domanda solo in apparenza paradossale che si pone il professor **Alberto Gromi**, uno degli amici di Amani che a Nairobi si aggiravano attorno allo stadio Kasarani, epicentro della manifestazione. «C'era di tutto (anche se quasi sempre in posti diversi rispetto alle indicazioni del programma). Mancava l'Africa. O meglio, un pezzo di Africa c'era: i bambini del Kivuli Centre, di Ndugu Mdogo, o le bambine di Anita's Home, e altri che testimoniavano con la loro presenza ciò che l'Africa sta facendo per sé. Ma sotto i teloni che dividevano gli spazi delle gradinate delimitando le "aule", c'erano solo miliardi di parole. L'Africa non c'era.

Ho visto italiani arrivare all'Uhuru Park abbracciati a grappoli di bambini di strada (un trofeo da fotografare e da mostrare agli amici, visto che è proibito farsi fotografare con la carabina e il piede gloriosamente calcato sul corpo del leone appena ucciso); salvo poi meravigliarsi per il cellulare ("da 400 euro!") scomparso ("mi sarà caduto dalla tasca"). L'Africa non c'era.

I maasai, a soli duecento chilometri da Nairobi, ma in mezzo alla savana, non ne sapevano nulla. Qualcuno di loro girava spaesato attorno allo stadio; le loro donne vendevano monili... Era la sagra di paese, non il World Social Forum.

Temi raffinatissimi affrontati da raffinatissimi oratori; parole, retorica, auspici, sogni, il motore del Duemila, l'acqua, il cibo, l'Aids, un altro mondo è possibile... Ma l'Africa non c'era».

Bilancio dai toni meno sconsolati, ma sostanzialmente non dissimile, da parte di un componente della delegazione "ufficiale" di Amani, **Antonio Spera**. «L'ubriacatura è passata. E che cosa resta? Restano le persone che sono rimaste ai margini. Quelle che avevano cose da dire e non le hanno dette. Restano i loro problemi. I loro affitti per case che hanno la dignità per essere chiamate tali ma non di certo la parvenza. Restano gli abitanti di Nairobi, e forse dell'Africa intera, che riprendono i loro quotidiani pellegrinaggi urbani. Senza una meta di culto. Ma di necessità.

Il Forum per molti è un evento di importanza mondia-

le per il messaggio che vuole trasmettere: "Un altro mondo è possibile". E lo penso anch'io. Ma come posso non pensare lo stesso, e già succede, per quei luoghi che danno fisicità a questo slogan: Kivuli Centre, Anita, Tone la Maji e il neonato Ngugu Mdogo?

In queste due settimane Kivuli ha assolto appieno alla sua funzione di rifugio. Ha offerto una solare immagine dei nuovi bambini, circa una ventina, giunti a colmare il vuoto di quelli che hanno terminato il loro percorso. Ha dato ospitalità a tutti quegli amici di Amani che venuti a Nairobi per il grande evento hanno evitato di cadere in contraddizione con soggiorni extralusso estranei allo spirito e ai temi del Social Forum, oltre che ad una comprensione della vita reale di questa città, fatta più di periferie che di un centro. C'erano giornalisti sinceramente rapiti dall'Africa come Raffaele, e un coerente assessore alla pace come Davide, in compagnia di Celine.

C'era chi realizzava un video per la "Campagna del Millennio" sotto il marchio Mtv, come Gaia, Beppe e Camilla. Tutti accomunati dall'esigenza di una prospettiva sulle "cose africane" dall'interno e non dall'alto.

Al Kasarani, la gente ha spesso disertato i luoghi predisposti per gli incontri. Preferiva sfidare il sole cocente, perpendicolare sui bizzarri cappelli, pur di assistere alle dinamiche e atletiche forme di comunicazione proprie degli africani. Balli, danze, coreografie da tutto quell'angolo d'Africa. Con un amico osservavo sgomento la bellezza di uno spettacolo di danza etiope. Con convinzione mi ha detto: «Sarebbe bellissimo se un messaggio di pace e fratellanza per superare le crisi in questa regione venisse da forme così intimamente loro. Non meno nobili di un grande convegno».

Il Forum ci regala un'immagine di avvenire per tutti i piccoli e grandi attori del progetto di Koinonia e di Amani. Solo un progetto pensato da loro e per loro ha permesso una presenza nutrita e partecipata alla marcia per la pace del 20 gennaio. C'erano tutti. Ma proprio tutti. Tutti i bambini, tutti gli educatori, tutti gli amici africani. Abbiamo per un giorno ricucito la città da quello strappo tra la periferia, Kibera, e il centro, l'Uhuru Park. L'abbiamo paralizzata pacificamente per 4 chilometri. Una marcia che idealmente continuerà, partita da qui, il 7 ottobre, diventando una nuova Perugia-Assisi. Sotto lo slogan "Tutti i diritti umani per tutti" e con la partecipazione, assicura la Tavola della Pace, di tanti africani.

Loro ci credono. E noi?

Un altro mondo è possibile. Questo è il messaggio che girava a Nairobi durante il Forum, a cui molte persone hanno creduto.

Io ero lì, in quanto "capitano" di No Excuse, per documentare l'evento con Mtv (www.mtv.it/noexcuse). Mi è stato affidato un compito dalle persone delle baraccopoli: racconta la nostra storia, racconta nel tuo paese che la povertà esiste, e che dobbiamo tutti collaborare e sradicare questa condizione di vita.

"Compito facile", ho pensato. Non mi è stato chiesto di fare grandi donazioni. Non mi è stato chiesto di dedicare la mia vita alla causa dei poveri. Basta solo spargere la voce. Questo posso fare.

Sono tornata in Italia molto motivata. Ho fatto vedere ad amici e parenti le mie foto, raccontando le storie di ogni persona conosciuta a Nairobi. Ho fatto vedere il documentario girato con Mtv. Ho cercato di spiegare i diversi progetti e le statistiche che dimostrano che la povertà non è una condizione permanente. Anzi, che basterebbe relativamente poco, se solo ci fosse un impegno comune.

Ma questo compito è stato più difficile del previsto. In troppi reputano la realtà come quella delle baraccopoli troppo lontane. Non lontane dal loro interesse: credo che la maggior parte desideri sinceramente che la povertà con tutte le sue conseguenze negative non esista più, ma vedo nei loro sguardi una specie di rassegnazione: "Sì, ma io che ci posso fare?". Il problema sembra così grande, e così fuori dal controllo delle persone comuni, che la maggior parte sceglie di credere che non è possibile fare nulla. Ormai i politici hanno troppi interessi per desiderare la pace, ormai le multinazionali hanno preso il controllo dell'economia ed è nel loro interesse che continuino ad esserci i poveri, ormai l'uomo ha rovinato la terra...

Sarà anche vero, ma i cinici che la pensano in questo modo non hanno visto i sorrisi dei bambini di Kivuli, così diversi dallo sguardo vuoto dei loro coetanei rimasti per strada; non hanno sentito la radio di quartiere di Korogocho, dove dei ragazzi trasmettono messaggi di speranza agli abitanti della baraccopoli; non hanno parlato con una donna che ha vinto il Nobel per la Pace piantando alberi.

Queste persone fanno capire che a volte basta poco. Certo, il sistema che relega i poveri in una condizione di emarginazione è complesso, ciò non toglie che ognuno può impegnarsi un po'. Se un bambino in più può avere sogni che vadano oltre il trovare del cibo prima di andare a dormire; se una donna in più può sentirsi incoraggiata ad andare avanti senza doversi prostituire; se una comunità intera può godere di acqua potabile perché hanno protetto un piccolo pezzo di foresta... allora qualche speranza c'è. Ma chi non ha visto, non può capire. O forse, chi non vuole vedere non capirà mai.

Vorrei incoraggiare chi stenta a credere che un altro mondo è possibile: se ci crede chi vive nelle baraccopoli, circondato dalla miseria, come possiamo non crederci anche noi? **Camilla Gamba**

Il Parlamento dei Bambini

Nella foto: John Kimanzi, il campioncino di boxe di cui abbiamo già parlato su questo giornale, con Caleb, un altro amico di Kivuli, durante la sessione del Parlamento dei Ragazzi del Kenya che si è tenuta durante il Forum Sociale. John sta leggendo il seguente appello:

1. **Un altro mondo è possibile** se soltanto ci si prenderà cura dei bambini nelle strade. Se cioè verranno abituati a guadagnarsi i soldi con le loro abilità e talenti, per esempio facendo palloni, lavori d'artigianato, dedicandosi alla meccanica e allo sport.
2. **Un altro mondo è possibile** anche per noi bambini se avremo cure mediche quando siamo malati.
3. **Un altro mondo è possibile** anche per i bambini se ci si prenderà cura delle loro necessità fondamentali come l'amore, la stima e l'istruzione gratuita e obbligatoria.
4. **Un altro mondo è possibile** se i bambini vedranno i loro diritti difesi e se verrà messo il punto finale al lavoro infantile e agli abusi sui minori.
5. I bambini sul litorale sono sfruttati nel peggiore dei modi dai turisti che ne abusano sessualmente in cambio di denaro. **Se un altro mondo deve essere possibile**, allora tutto questo deve finire!



Casa di Anita

Il ritorno di Sharon

di Grazia Orsolato*

Ieri sera, dopo aver deciso con Mary e Anisia di andare a trovare Sharon a Kibera, non mi sentivo tanto sicura e convinta di andare. Non so spiegare il perché, ma non mi convinceva fino in fondo andare da Sharon.

Forse perché sono sempre stata convinta che Sharon avesse perso un'opportunità lasciando Anita nel 2005, o forse perché mi spaventava l'idea di poterla vedere a Kibera. Nonostante le mie sensazioni e paure, Anisia, Gianluca, Lella ed io l'indomani mattina siamo partiti presto per Kibera.

Quando siamo arrivati, Anisia non riusciva più a trovare la baracca della zia di Sharon e così abbiamo cominciato a camminare in su e in giù, a destra e a sinistra, finché una donna non urlò ad Anisia che Sharon era là... in fondo alla strada... Stava camminando con una cugina.

Non appena Sharon riconobbe Anisia l'abbracciò, e come mi riconobbe mi abbracciò fortissimo... Ricordava il mio nome così come i nomi degli altri. Ero molto emozionata, e molto felice di vedere che Sharon stava bene, bella come quando era ad Anita, occhi limpidi e svegli.

Ci volle subito portare alla baracca dove vive con una cugina e due amiche. Una baracca grande, con camera da letto e anche il salotto. Ci ha invitato a sederci e Anisia ha cominciato a par-

lare in kiswahili, facendole un sacco di domande per capire come stava, che cosa stava facendo, se andava a scuola, se aveva un ragazzo... Insomma veramente tante domande, finché Sharon disse anche a tutti noi che il suo desiderio era quello di tornare a scuola, di finire gli studi interrotti, e che era molto dispiaciuta di aver fatto quella scelta. Vivere a Kibera è veramente difficile per lei, non sempre riesce a mangiare, dipende dai lavoretti che riesce a trovare.

E così le proponiamo di venire alla Casa di Anita, il venerdì successivo. Di venire a parlare anche con Mary, la responsabile - così è anche un modo per vedere se veramente ci tiene a ricominciare.

D'accordo con Anisia le abbiamo lasciato gli scellini per prendere il *matatu* che porta ad Anita, e dopo aver pranzato con lei ci siamo salutati continuando a ripeterle: «Ciao, Sharon! Ci vediamo venerdì...».

Sharon Wambui ha 16 anni, è stata una delle prime bambine ad entrare ad Anita, nell'agosto del 1999. Io l'ho conosciuta nell'agosto del 2002, al campo d'incontro di Amani. Mi ricordo che era brava a cucinare, a rispettare tutti i suoi doveri in casa e anche a studiare: era la terza più brava della sua classe.

...E venerdì 26 gennaio 2007 è venuta ad Anita. L'aspettavamo!



La più piccola e la più grande ad Anita's Home

Da quel giorno ha dormito a casa di Anisia, l'educatrice che lavora ad Anita e che è quasi una sorella per lei. Oggi Sharon ha ripreso a frequentare la settima classe in una scuola superiore a una quindicina di chilometri da Nairobi.

*Grazia Orsolato è socia di Amani.

Kivuli Centre

La vita a colori

di Marco Colombaioni*

I miei amici artisti che vivono a Nairobi si chiamano Moses, Vincent e Lionel.

Lionel Njukuna è timido ed errabondo, sempre in cerca di gesetti e colori ad olio, un vero pittore!

Ha sempre con sé delle tele fantastiche, pronto a venderle a noi visitatori. I suoi quadri illustrano scene di vita quotidiana, dominati da soggetti dai colori squillanti. Vi figurano spesso animali umanizzati, o umani animalizzati, sorridenti e danzanti.

Un quadro di Lionel si riconosce perché spesso vi sono inserite forme concentriche, e gli occhi hanno sempre un taglio particolare, semplici e ovaliformi: arcaici, vispi e attenti a tutto ciò che intorno succede. Vincent Omourunga Masinde possiede una voce profonda. È molto alto, ha gli occhi sempre rossi. Lavora in uno shop dove vende souvenir, vede tante ragazze e, credo, piace. Ora mi diceva che da un punto di vista artistico sta bene ed è felice, perché con questa assunzione può dipingere con più libertà, quando vuole e quel che vuole. Se il salario non gli basta, come faceva un tempo si rimette a dipingere per i turisti, ma fortunatamente ora può instaurare un rapporto più libero con la pittura, fatto fondamentale per un'artista. Nell'ultimo nostro incontro mi ha regalato un biglietto d'auguri da lui disegnato, raffigurante tre maasai vestiti di rosso, in salto, da dare a una ragazza che entrambi conoscevano. E poi, ecomi recapitare un giorno, a casa, una piccola tela. Vincent tramite amici in comune me l'ha fatta arrivare a Milano.

Caro Moses Wanjuki, ora racconto una tua storia che ami ripetere... «C'è un albero con un ramo che si sente il più bravo e il più bello di tutti, perché crede di ricevere solo lui la pioggia che lo inaffia, il sole che lo illumina e l'aria che lo rinfresca... Le sue foglie naturalmente sono le più belle! Non immagina che l'altro ramo, quello là, diverso, lontano - quello brutto - riceve la sua stessa identica aria, prende lo stesso sole, è bagnato dalla stessa pioggia e soprattutto, condivide le sue stesse ed uniche radici. «Pensavo fossi indietro, ti immaginavo povero e perciò non capace. Ti immaginavo sbagliato...», confessò il ramo vanitoso quando cominciò a pensare insieme a suo fratello».

La pittura e l'arte parlano con il loro linguaggio: a noi l'onere e l'onore di ascoltare, di guardare e di lasciarci trasportare.

Fortunatamente l'arte non ha barriere, ha piuttosto influenze e artisti che si lasciano influenzare! Quello che so, è che fra gli amici che ho avuto la fortuna di conoscere in questi anni in Kenya, c'è molta voglia di fare, di essere, di conoscere; c'è nelle loro opere molta bravura, esperienza, un attento spirito di osservazione, di consapevolezza... C'è una componente astratto-fantasia che fa trasparire dalle loro opere una vitalità intensa, espressa con totale libertà, mediante l'uso di colori sempre vivi, accesi, irradianti, sgargianti... e senza mai nemmeno un tocco di nero!

*Marco Colombaioni, volontario di Amani, è laureando all'Accademia di Brera.



Un quadro di Lionel Njukuna

Piccolo Fratello

La "scelta"

di Renato Kizito Sesana

A Nairobi i bambini di strada sono migliaia e migliaia, purtroppo non si possono prendere tutti nelle case come la nuova struttura di Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello). E questa è veramente una sofferenza: dover rifiutare a qualcuno la possibilità di essere reintegrato e di crescere come una persona, di svilupparsi veramente come un bambino che riceve l'amore cui ha diritto.

Fare una scelta è sempre drammatico. Il primo criterio di selezione è di tipo direi... evangelico. È il "caso". «Ama il prossimo tuo». E il prossimo è quello che la mia storia mi ha messo di fianco. Quello che magari quando cammino per Kibera è il primo che incontro o il primo che ha il coraggio di parlarmi. C'è dunque una notevole dimensione di "caso", in chi mi sono ritrovato ad avere come mio prossimo.

Il secondo criterio, seppure molto vago, è il bambino che ha disperatamente bisogno di aiuto, il bambino che non ha assolutamente nessuno. Chi una famiglia ce l'ha, chi ha qual-

cuno che lo potrebbe aiutare, noi cerchiamo di convincerlo a ritornare a casa, magari dando un piccolo aiuto ma risolvendo il suo problema nel modo più economico possibile, senza fargliene carico completamente.

Un altro criterio è quello della risposta del bambino: è disponibile a entrare in una comunità? Per alcuni è molto difficile, scelgono di rimanere sulla strada anche se gli si propone una casa: la strada dà una grande illusione di libertà. Li ognuno fa quello che vuole e a volte ciò diventa una droga che lo tiene lontano dalla possibilità di farsi notare.

Un ultimo criterio è quello del bambino più piccolo, il più giovane. Se c'è da operare una scelta, è più facile recuperare, e certamente ha più bisogno, un bambino di cinque anni che è sulla strada, che non uno di quindici.

Noi speriamo che i ragazzini che stiamo contattando rispondano a questi criteri, e di essere in grado di accoglierli tutti.



Mthunzi Centre

Qui si studia, si lavora, ci si cura. Si cresce

dal Rapporto annuale del Mthunzi Centre

La scuola di sartoria professionale è stata inaugurata il 15 gennaio 2007.

I primi iscritti sono sette, tutte ragazze che si stanno appassionando a questo tipo di attività

Dal momento che la scuola può ospitare un maggior numero di allievi, abbiamo deciso di coinvolgere le chiese nei dintorni del Mthunzi Centre per darci supporto, chiedendo ai parroci di incoraggiare sia gli uomini che le donne delle loro comunità ad approfittare del servizio che il Centro offre. Tra le attività portate avanti dalla **sartoria** c'è la realizzazione delle uniformi scolastiche per i bambini del Mthunzi, ma, vista la buona riuscita di questo lavoro, ci aspettiamo a breve delle richieste anche dalle scuole esterne. Contiamo su un aumento delle iscrizioni nei prossimi mesi, così che il nostro futuro consista in un effettivo progresso.

Al momento la nostra **scuola di falegnameria** accoglie 12 studenti, tra i quali una ragazza, che frequentano con regolarità le lezioni. Il corso è iniziato con la parte teorica: conoscenza degli strumenti e degli attrezzi. Subito dopo abbiamo intrapreso un approccio alle situazioni che più comunemente si riscontrano nel lavoro di falegnameria.

C'è grande partecipazione da parte dei giovani, che sembrano davvero ansiosi di imparare. All'inizio dell'anno abbiamo continuato con attività più pratiche, in modo da acquisire maggiore conoscenza dei materiali e maggior dimestichezza con gli strumenti del mestiere.

Per quanto riguarda gli attrezzi, al momento avremmo bisogno di sostituirne alcuni, come scalpelli, seghe e traforo, poiché quelli che abbiamo sono pochi e ormai usurati.

Il corso prevede anche una serie di attività extrascolastiche che gli allievi devono seguire per-



La sartoria durante una visita del vicepresidente di Amani, Mauro Palazzi, con Maria Grazia Novelli del Gruppo Amani Romagna

ché si responsabilizzino e apprendano a vivere in comunità: a fine febbraio hanno iniziato a partecipare alle attività sportive che si svolgono ogni giovedì, e hanno incominciato un'attività di tipo sociale, che al venerdì prevede la pulizia di un'area del Centro o di una zona circostante.

La clinica di Koinonia sta continuando a prestare cure e servizi di prevenzione alla comunità circostante, assicurando ai pazienti un adeguato trattamento a seconda della diagnosi, somministrando ai bambini più piccoli le vaccinazioni di base e organizzando presso il consultorio dei colloqui di informazione con le madri.

Dal 30 dicembre 2006 al 30 gennaio 2007 la clinica ha curato 294 pazienti (tra cui 51 studenti del Mthunzi, un allievo di carpenteria e 35 bambini sotto i cinque anni).

La malattia più diffusa è la malaria; seguono patologie dell'apparato respiratorio. Tredici donne hanno frequentato la clinica prima del parto, mentre altre 191 hanno monitorato la crescita dei figli, e grazie a colloqui periodici sono state informate dei sintomi e della prevenzione del colera.

I risultati sono ottimi, ma la clinica fatica a portare avanti l'attività di cura e consultorio, a causa dell'esiguo numero dello staff locale.

© Archivio Amani

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amanifrafrica.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**; contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da **Kivuli**, dalla **Casa di Anita**, dal **Mthunzi** o dalle **Scuole Nuba**.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul

c/c bancario n. 503010
Banca Popolare Etica
CIN G - ABI 05018 - CAB 12100
EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Antimalarico senza brevetto

Era da poco uscito il precedente numero di *Amani*, con la copertina dedicata alle "malattie invisibili", quando l'*Iniziativa sui farmaci per le malattie dimenticate* (Dndi) - fondazione per la quale lavora l'autrice dell'articolo pubblicato dal nostro giornale, Nicoletta Denticò - annunciava che era pronto un nuovo antimalarico. L'Asaq, così si chiama (ma anche Coarsucam), è il risultato della collaborazione della stessa Dndi, emanazione di Medici senza frontiere, con la multinazionale di origine francese Sanofi-Aventis, quarto gruppo farmaceutico mondiale, che mai prima d'ora aveva intrapreso iniziative simili.

Preparato dalla posologia semplice e dal costo irrisorio (meno di un dollaro per un trattamento sintomatico

co completo; la metà, se si tratta di dosi per un bambino), l'Asaq è stato reso possibile da una ricerca non basata sul profitto: non è stato, infatti, brevettato. L'uovo di Colombo, dal punto di vista dell'efficacia del farmaco, è la combinazione di due principi: l'artemisinina - raccomandata dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), a preferenza del chinino, ma ancora poco diffusa anche per i prezzi praticati - con l'amodiaquina.

Una parola va spesa anche sull'originale joint-venture che Dndi, creata nel 2003, rappresenta: con Medici senza frontiere si sono coalizzate cinque istituzioni, una europea - il prestigioso Institut Pasteur di Parigi - e le altre dell'America Latina (Fundação Oswaldo Cruz,

Rio de Janeiro), Asia (Indian Council for Medical Research e Ministero della Salute della Malaysia), Africa (Kenya Medical Research Institute). A esse si aggiunge il "Programma speciale sulle malattie tropicali" di Undp/Banca Mondiale/Oms. Quando la globalizzazione fa bene alla salute.

Si attende la commercializzazione del nuovo antimalarico - già definito, e non a torto, "rivoluzionario" - probabilmente nel corso del 2007. L'Asaq è intanto già stato sperimentato con successo in una ventina di paesi africani. Sarà l'attesa terapia per una malattia oggi tipicamente, anche se non esclusivamente, africana: il paludismo si porta via tremila bambini al giorno, quasi sempre sotto i 5 anni.

Iniziativa

The Big Issue

Avete presente *Terre di mezzo*, il mensile che si pubblica a Milano, incentrato sull'informazione sociale e che viene venduto per strada, soprattutto da immigrati senegalesi? Ebbene, questo "giornale di strada" è tra i fondatori di una rete, l'International Network of Street Papers (Insp), che sostiene circa ottanta pubblicazioni analoghe nei cinque continenti, e che ha contribuito anche al recente lancio di **The Big Issue Kenya**. A Nairobi, i venditori – che trattengono il 50% del prezzo di copertina, che è di 100 scellini – hanno cominciato la loro attività in occasione del WSF. La nuova rivista è una «invenzione», come dice Clement Njoroge, che la dirige con Zachary Ochieng (assieme danno già vita a *News from Africa*, online), di padre Kizito Sesana. È un organo d'informazione che vuole al tempo stesso assicurare «un'attività economica nobile a molti che non hanno lavoro. I venditori sono gente di strada e giovani disoccupati che vengono dagli slum».

Gli argomenti trattati sono le problematiche sociali scottanti del Kenya. Nel numero 1 si parla dei «nubiani» insediati a Kibera, come pure del *child sex market* che dilaga sulla costa attorno a Malindi, o di chi, raccogliatore nella discarica, "ce l'ha fatta".



Le mani che fanno Amani

Per quanto semplice e con una foliazione minima, anche *Amani* per arrivare nella cassetta delle lettere deve attraversare fasi diverse – una di queste è il confezionamento – e passare per molte mani – in questo caso quelle dei ragazzi della "Cooperativa Insieme". Eccone la storia, in poche righe. Una storia che parte nel 1979-80, quando i genitori dei ragazzi disabili che frequentano i corsi professionali dell'associazione "La Nostra Famiglia" di Lecco, preoccupati dell'inserimento dei loro figli nella vita lavorativa, trovano ascolto presso il "Gruppo Amici" e il locale Lion's Club.

Nasceva così la Cooperativa, con dieci soci-lavoratori affiancati da un responsabile e da un giovane dipendente; inoltre l'Avis-Aido di Lecco assicurava la presenza dei primi volontari che affiancavano i ragazzi e i loro genitori. La necessità immediata era avere commesse di lavoro idonee: la risposta delle ditte del lecchese è stata subito positiva.

"Insieme", una cooperativa sociale di tipo "B", ha per oggetto la gestione di laboratori per la produzione e la lavorazione di manufatti in genere. Tre sono i suoi reparti tradizionali: *assemblaggio*, dove si trasformano minuterie metalliche e plastiche manualmente o con l'ausilio di semplici macchine; *legatoria-cartotecnica*; *copisteria*. Da qualche anno si è aggiunto un reparto dove vengono imbustate e preparate riviste per le spedizioni postali. Tra cui, appunto, *Amani*.

Nella Cooperativa è di grande importanza anche l'opera dei volontari (circa 170), che vengono coinvolti non solo nella produzione ma anche nel rapporto relazionale con i ragazzi stessi. Si crea così un'atmosfera che permette di lavorare e migliorare le capacità dei "nostri ragazzi" con il giusto mix di impegno, professionalità, voglia di imparare e allegria, che tante persone ha attirato in questi 27 anni di vita. **Mattia Colombo**

Un libro...

Baraccopoli, cioè Korogocho. Campi profughi: per esempio Kakuma, sempre in Kenya. Periferie psichedeliche, ovvero la Torino che nasce la sera per morire la mattina, «quando scompaiono gli indesiderabili». Tre tipologie di "città in eccesso" che l'autore indaga, senza prolissità, con occhio di sociologo e sguardo fratello.

Fabrizio Floris **Eccessi di città**
Paulines Publications Africa – pp. 79 – € 7,00
Disponibile presso la sede di Amani



...una rivista

Tutto sommato non mancano, in Italia, i periodici sull'Africa, e una nuova testata deve cercarsi una sua caratterizzazione. *Afro* l'ha trovata rifuggendo l'attualità cronachistica e proponendosi sotto forma di libro dalla grafica attenta. Grande importanza alle foto, sempre a tutta pagina (anche doppia) e d'autore; gli articoli sono naturalmente all'altezza, con il fiore all'occhiello, nel numero 1, di Adam Hochschild, l'autore di *Gli spettri del Congo*. La rivista (www.afromagazine.it), diretta da Annalisa Vandelli, è edita dall'associazione Africharambee, che si occupa della questione acqua a Ithanga, in Kenya.

Afro

pp. 100 – semestrale – abbonamento: € 18,00



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia (www.koinoniakenya.org).

Come contattarci

Amani Onlus – Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:
via Gonin, 8 – 20147 Milano – Italy
Tel. 02 4121011 – Fax 02 48302707

Sede operativa:
via Tortona, 86 – 20144 Milano – Italy
Tel. 02 48951149 – Fax 02 45495237

amani@amaniforafrica.org
www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong – via Gonin 8 – 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G – ABI 05018 – CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010 - BIC/SWIFT CCRITIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è un servizio di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:
amaninews-subscribe@yahoogroups.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001